

VI. IL MERIDIANO DEL CAFFÈ

PREMESSA. – L'ho già raccontato altre volte. Nei primi anni Cinquanta fui indotto da un complesso di circostanze ad occuparmi di radiofonia, sia come dirigente provvisorio della redazione giornalistica della sede RAI di Napoli, sia come radiocronista e come «documentarista sul campo». In questa funzione assunsi il nome d'arte di Antonio Federici per non rendermi riconoscibile a chi sapesse della mia attività principale e stabile, quella del professore universitario.

Tra i documentari radiofonici che ho curato vi è stato uno, dal titolo *Lettere dal passato*, sulle tavolette cerate ercolanesi relative, purtroppo in modo incompleto, al processo di libertà di Petronia Giusta, del quale si è largamente occupato Vincenzo Arangio-Ruiz. Di esso la Facoltà giuridica di Teramo, preside il collega e amico Francesco Amarelli, ha pubblicato la registrazione nel 1988 in un elegante fascicolo di edizione Jovene. Dato che ho sotto mano altre analoghe trascrizioni, ne riproduco qui, riassumendola in parte, una del documentario sui caffè di Napoli (durata trenta minuti primi) andato in onda (Secondo Programma) il 16 gennaio 1954. L'argomento non è giusromanistico, ma non è detto che sia meno interessante, tanto più che ne tratta, fra gli altri, una personalità davvero impagabile, della quale ho già avuto occasione di parlare poc'anzi a proposito del ragù, il duca di Castelmola. Prima, però, un'indispensabile precisazione. Il documentario, nella realizzazione del quale mi fu di prezioso aiuto il tecnico del suono Angelo Elefante, non era un documentario «televisivo», avente ad elemento preponderante le immagini. Era un documentario esclusivamente «radiofonico» (specie giornalistica ormai pressoché estinta) e per di più «di costume», attinente ad usanze ed a modalità di essere tipicamente napoletane. Esso cioè consisteva in una sequenza nella quale tutti gli effetti di comprensione erano rimessi ai suoni, alle parole, ai rumori di ambiente, ai «mixaggi», ai commenti del documentarista, agli stacchi musicali.

Piatto forte (è ovvio): le dichiarazioni di un certo numero di persone intervistate. Ma tali dichiarazioni non sempre sono sufficienti, in un documentario radiofonico, anche perché non mancano coloro che, posti avanti ad un microfono, si disuniscono per il nervosismo e perciò fanno discorsi sconnessi oppure dicono frasi smozzicate o addirittura tacciono impauriti. Pertanto il mio personale accorgimento (per carità, non voglio atteggiarmi a Bertolt Brecht o ad Elia Kazan) è stato, in questo e in altri documentari parimenti di costume: da un lato, quello di ridurre al minimo le mie parole di descrizione e di commento; dall'altro, quello di evitare al massimo certe detestabili falsificazioni consistenti nell'indurre le persone intervistate a recitare una parte predisposta dallo stesso documentarista, se non addirittura nel far figurare come intervistati veri degli attori astutamente istruiti. Meglio secondo me, surrogare queste noiosità, e particolarmente queste finzioni, con battute e scenette di rifinitura chiaramente, riconoscibilmente artificiali. (Al limite, nel documentario che qui presento, si incontrerà il «fuoricasa» Luigino Carrese, assolutamente incapace di esprimere in modo coerente la sua pur interessante storia, che legge meccanicamente quest'ultima, senza possibilità di equivoci, su un testo scritto).

Qualche parola, infine, sulle voci, sugli ambienti e sulle musiche di questo documentario.

Le *voci* sono le seguenti:

ANTONIO FEDERICI, radiocronista: presentatore e voce-guida.
 GIULIETTA DENOZZA, commessa del Bar Duomo: altra voce-guida (l'attrice Giulia Melidoni).
 LUIGI PERCUOCO, fidanzato della signorina Denozza: altra voce-guida (l'attore Oreste D'Amato).
 SALVATORE GAETANI DI CASTELMOLA, gran signore ed erudito.
 CLAUDIO FERRI, avvocato e professore un po' attempatello.
 DON LUIGI GILIBERTI, proprietario del Bar Duomo.
 DON PIETRO MIGNONE, banconista del Bar Duomo.
 LUIGINO CARRESE, «fuoricasa» del Bar Duomo.
 NICOLA PUTHOD, giornalista stenografo dai tempi di Scarfoglio.
 BALDO FIORENTINO, giovane giornalista con avvenire.
 ASSUNTA CORTIELLO, venditrice di sigarette e, formalmente, di gomma da masticare.
 AURELIA CIFARIELLO, proprietaria dell'osteria dell'Eremita sul Vesuvio.
 TONINO CAPEZZUTO, capocameriere sul piroscifo «Capri».
 UGO SINISCALCHI, giornalista mondano.
 NINO TARANTO, popolarissimo attore napoletano verace.
 CAVALIER CARMINE MARRA, pensionato dall'occhio vispo.
 UN AVVENTORE DI BAR: l'attore Agostino Salvietti.
 UN ALTRO AVVENTORE: l'attore Giulio Fernandez.
 UN ALTRO BANCONISTA: l'attore Arturo Criscuolo.
 IL RAGIONIER BERRUTI, torinese che non apprezza la sintesi: l'attore Giacomo Adami.
 IMPIEGATI: gli attori Fernandez e Scateni.

Ambiente-base è il Bar Duomo, a Napoli, in via Duomo.

Le voci-guida del documentarista e della coppia Denozza-Percuoco (nomi di fantasia, ma personaggi fondamentalmente veri perché osservati a lungo in un bar diverso dal Bar Duomo, nel quale non è stato possibile trasferirli fisicamente) trasportano di volta in volta in altri ambienti, quali: il Circolo Nazionale dell'Unione (vi parla il duca di Castelmola), il Circolo Canottieri Italia (vi parla l'avvocato Claudio Ferri), l'ufficio (immaginario) del ragioniere Berruti.

Il *commento musicale* è costituito dal ritornello della canzone napoletana «'A tazza 'e caffè» di Capaldo e Fassone, cantato ed eseguito in modi diversi: da un tenore di grazia, da un tenore di petto, da una «sciantosa», da una fisarmonica, da un'orchestrina, da un mandolino, da un clarinetto. – All'inizio una breve fantasia di musiche napoletane. – Qua e là alcuni tagli ironici: «Di quella pira ...», «Noi siamo quelli dello scí scí ...», «Songo frangese e vengo da Parigi! ...».

* * *

Sale in primo piano un ambiente affollato, un bar. Vocio caratteristico di avventori e banconisti. Dalla strada giunge il suono di un pianino che esegue il ritornello della «Tazza 'e caffè». Impastata in quell'ambiente, senza potersi nettamente distinguere, si svolge la scenetta che segue.

AVVENTORE: Giovanotto, datemi un caffè caldo e ben zuccherato! Qua sta la marchetta e queste sono le cinque lire. (*Si ode il rumore della moneta sul banco di alluminio*).

BANCONISTA: Mi dispiace, signore, ma non possiamo servirvi. Qua caffè non ne abbiamo!

AVVENTORE: Come, non avete caffè? E che mi date allora?

BANCONISTA: Possiamo darvi un ... documentario sul caffè!

AVVENTORE: Che avete detto?

BANCONISTA: Sí, signore. Un documentario sulla tazza di caffè!

AVVENTORE (*esitante*): Ma sarà corto e ben zuccherato?

BANCONISTA: Ben zuccherato, non so. Ma sarà corto, cortissimo! ... (*volgendosi fuori campo*)

Ciccí, 'nu documentario corto al signore! ...

Su questa battuta, che conclude l'assurda scena che precede, esplose la musica con una fantasia rapidissima di motivi napoletani: 3". Mentre la musica sfuma, l'annuncio.

ANNUNCIATORE: Il meridiano del caffè ...

ANNUNCIATRICE: ... documentario di Antonio Federici.

A piena orchestra si ode il ritornello della «Tazza 'e caffè»: 3': Quando la musica sfuma, prende a parlare il radiocronista.

FEDERICI: Il meridiano del caffè passa per Napoli. Più esattamente, il meridiano di Napoli segna la longitudine base in materia di caffè. Che significa questo? ... Significa, tanto per fare qualche esempio, che Greenwich ... si trova a 15 caffè di longitudine est ... che Istanbul si trova a 25 caffè di longitudine ovest ... e Parigi ...

AVVENTORE (*interrompendo vivacemente*): Parigi? Ma faciteme 'o piacere! ... là 'o caffè nun 'o ssanno proprio fà! Figuratevi che a Parigi non conoscono ancora oggi, in pieno secolo ventesimo, tanto 'e macchinette napoletane quanto 'e macchine dell'espresso! ... Ma voi sapete come fanno 'o caffè a Parigi? Mettono due chili di caffè dint' all'acqua bullente a 'nfonnersi ... Poi, a mano a mano aràpono il rubinetto e ... sciii! (*esegue onomatopeicamente*) ... e te regneno 'a tazza 'e chella cefèca!

ALTRO AVVENTORE (*fra stupito e sarcastico*): Overo, overo?

AVVENTORE: E questo è niente! Quelli ci mettono pure il latte dentro! ... E sapite comme 'o chiammano? «café au lait» (*naturalmente, l'attore pronuncia «olé»*).

ALTRO AVVENTORE (*stomacato*): Io po' nun capisco che ce sta da divertirsi ppè dicere pure «olé»!

AVVENTORE (*senza raccogliere*): Che ci volete fare, quelli i francesi sono speciali. Qualunque cosa fanno subito 'a commedia! ... 'O sapite comme fanno quando s'assettano, 'a 'o caffè? (*gonfiando il petto e agitando verosimilmente le mani*) Garsòn ... s' il vu plé ... on caffè olé ... uí ... me uí ... on caffè ... olé ... olà ... chiú chiú, chiú chià ...

FEDERICI (*riprendendo il discorso di prima*): Dunque, soltanto a Napoli il caffè è veramente caffè. E ce lo ha confermato, in una sala dell'elegantissimo Circolo dell'Unione, un dotto e raffinato gentiluomo napoletano, conoscitore esperto dei caffè di mezzo mondo, Salvatore Gaetani di Castelmola.

Il signore di Castelmola è indubbiamente un aristocratico, ma è anche un gentiluomo che impiega i suoi ozii negli studi più severi di letteratura italiana e di storia napoletana. Sostanzialmente dice (la voce grave scende un po' dall'alto, ma ben presto cortesemente si adegua) che il caffè napoletano è, oltre tutto, un caffè di antico lignaggio. E a conferma di ciò, dottamente ci apprende che il famoso impresario Barbaja, avendo allestito nel ridotto del Teatro San Carlo anche un tavolo di baccarat, mandò una volta (ora è più di un secolo) un opuscolo dal titolo «Manuale dell'amatore del buon caffè» al celebrato tenore Lablache per consolarlo delle forti perdite subite nel suo ridotto. Ecco il motivo, conclude Castelmola, per cui il caffè napoletano trionfa oggi nel mondo e per esso trionfa la famosissima macchinetta napoletana del caffè.

Si ode improvviso il grido dei vecchi caffettieri napoletani ambulanti, i quali accompagnavano con un fischiello metallico la voce «Caffè, caffè ... 'o caffettiere ch'è ghiuorno». Conclude un prolungato fischio.

FEDERICI: Fino ad una ventina di anni fa, la macchinetta napoletana, che tutti ben conoscono, percorreva all'alba le strade di Napoli. Il caffettiere ambulante svegliava con un fischiello i dormiglioni e i pigri. Nei pubblici esercizi, poi, si vedevano di quella macchina certi esemplari giganteschi da 50 tazze e più ... Delle vecchie abitudini di Napoli in materia di caffè e di questi vecchi caffè napoletani ci ha parlato, con sottile nostalgia, l'avvocato Claudio Ferri.

Claudio Ferri, avvocato e libero docente di economia politica, è un napoletano anch'egli di stampo antico, che è stato sempre critico del fascismo al potere. Di lui si potrebbe dire che è signore sin sulla cima dei capelli, se non fosse da qualche anno completamente calvo. Con la sua voce pacata, ma calda, egli rievoca gli ultimi 50 anni di caffè napoletani sino alla seconda guerra mondiale. «La vita di

Napoli degli ultimi 50 anni» – egli dice – «è rappresentata infatti, da alcuni suoi caffè». E così Ferri parla del Gambrinus, ove si davano convegno i letterati e gli snob; del caffè dei Tribunali, ove apparivano giornalmente le vecchie glorie del Foro e, agli inizi del secolo, alcune giovani speranze dell'avvocatura napoletana, che si chiamavano Giovanni Porzio, Gennaro Marciano ed Enrico De Nicola; del «Caffettuccio» alla Riviera di Chiaia, ove la jeunesse dorée portava a notte alta le «sciantose», provenienti dal Salone Margherita; del caffè Vacca, in Villa Comunale, ove, negli anni dal '30 al '40 usavano cautamente riunirsi, dando un certo quale fastidio alle Coppiette in amore, i rappresentanti dell'antifascismo napoletano, tra cui Gennaro Fermariello, Mario Palermo e lui stesso.

Alla rievocazione del Caffè Vacca si sovrappone un suono di mandolini che esegue, manco a dirlo, il ritornello della «Tazza e caffè».

FEDERICI: Il Caffè Vacca in Villa fu distrutto da un bombardamento. Non è stato più ricostruito ... Ormai anche a Napoli, i caffè con le sale interne sono scomparsi ... Trionfano i bar, rilucenti di vetri, marmi e cromature. Se ne incontra uno ogni 50 metri, in media ... Dietro la cassa, a sinistra entrando, vi è sempre una graziosa commessa. E se non è graziosa ... in quel bar non c'entra nessuno! ...

Il microfono si introduce nell'ambiente di un bar affollato, e si piazza (per motivi di servizio) vicino alla commessa. Si ode in primo piano il trillo di un telefono. La commessa Denozza alza il ricevitore e risponde. Apprendiamo che siamo nel Bar Duomo. Telefonano dalla Calzoleria Parascandolo per quattro caffè in tazza. La commessa depone il ricevitore e passa l'ordinazione al banco alzando congruamente la voce. Indi si rivolge al radiocronista, che, naturalmente sempre per ragioni di servizio, si trova col microfono davanti a lei.

DENOZZA: Signore mio, se sapeste che vita dietro a questo banco! ... Telefonate in continuazione di gente che vuole il caffè. Soldi che vanno e soldi che vengono, conti che non tornano, mbruoglie! ... E poi ci stanno quelli che quando devono pagare non si trovano le trenta lire spicce! ...

AVVENTORE (*interrompendo ingenuamente*): Signorina, mi cambiate diecimila lire?

DENOZZA: 'O v' lloco! ... No, signore, non ho spicci.

AVVENTORE: Nemmeno due da cinquemila?

DENOZZA: Se vi ho detto che non ho spicci! ... Rivolgetevi al Banco di Napoli.

AVVENTORE: Va bene, signorina, sia come non detto! ...

DENOZZA: Ecco, questi sono i clienti! ...

PERCUOCO (*interrompendo*): ... per non parlare di quelli che tengono 'a capa fresca e vogliono fare conversazione con la commessa!

DENOZZA (*riparando la gaffe*): Non lo dice per voi, signore. Lui è il mio fidanzato.

PERCUOCO (*presentandosi*): Permettete? Percuoco, impiegato privato ... Attualmente sono senza lavoro e perciò vengo a passare qualche ora presso la mia fidanzata, signorina Denozza.

DENOZZA: Sì, purtroppo il mio fidanzato Luigino sono tre mesi che è un impiegato disoccupato ... Io speravo che il padrone se lo pigliasse in questo locale come una specie di direttore di esercizio ... anche per dar tono all'ambiente ... Ma quello, Don Luigi Giliberti, il proprietario, pur essendo una bravissima persona, è un tipo assolutista! Vuole essere lui solo a dirigere e a interessarsi di tutto ... Vedetelo là! Andategli vicino. Basta che lo pregate e quello subito si mette a parlare ...

Don Luigi Giliberti, proprietario del Bar Duomo, è assolutista anche negli argomenti. Il suo argomento esclusivo è il caffè. Per il caffè, egli dice, non basta una qualunque polvere di caffè da mettere nella caffettiera. È una questione di miscela e di tostatura. Gli inesperti tostano il caffè a «manto di monaco», ma il caffè va tostato assai più, a «tonaca di prete» («non so se capite la differenza!»). Poi, c'è la miscela, la quale costituisce un mistero che non è lecito rivelare. Comunque, a prescindere dalla parte segreta, don Luigi acconsente a dire grosso modo le qualità della miscela che egli adopera. «La mia miscela è questa: due terzi di Santos extra prime, un terzo di San Domingo, e poi ancora un terzo di Moka Aden».

Don Pietro Mignone, il banconista, che evidentemente è stato tutto questo tempo a pendere dalle labbra di don Luigi Giliberti, nel sentire la ricetta, si permette una osservazione.

MIGNONE: Don Luí, ma due terzi, piú un terzo e piú un terzo fanno quattro terzi!

GILIBERTI: (*severamente*): Don Pié, statevi zitto. È proprio questo il buono della miscela napoletana: che è fatta di quattro terzi di caffè!

DENOZZA (*interviene, anche per rimettere in palla don Pietro Mignone, cui don Luigi si è rivolto con eccessiva ruvidità*): Don Luí, ma il caffè non è fatto solo di miscela. È fatto anche di lavorazione alla macchina. Perché non fate parlare don Pietro Mignone qua presente, che è il vostro banconista?

Pietro Mignone spiega la tecnica della macchina espresso «a vaporiera»: una tecnica che solo a Napoli si conosce e si pratica e che permette all'espresso napoletano di essere assolutamente diverso da quello di qualunque altro paese del mondo, «'O vapore adda trasi e adda asci. Se voi non fate in questo modo, non esce un buon espresso, ma 'na tazza di brodo!».

GILIBERTI (*ritenendo che don Pietro Mignone abbia parlato abbastanza, si intromette con un'ultima importante precisazione*): E poi, al giorno d'oggi il caffè il piú delle volte viene servito fuori esercizio, perché lo chiedono dalle case, dagli uffici, dai negozi. Quindi un bar bene attrezzato ha bisogno anche del «fuori casa», che sarebbe un ragazzino specializzato nel trasporto rapido di tazze di caffè a domicilio ... Il fuori casa deve essere una cosa speciale, deve essere uno velocissimo che sa portare in equilibrio una quantiera con tazze, piattini e cucchiaini ... Io tengo un ragazzino che me lo sono cresciuto! Va e viene in un momento, e non rompe mai niente!

Fragore improvviso e lacerante di tazze, piattini e bicchieri che cascano a terra rompendosi in mille pezzi. La voce di don Pietro Mignone fa: «Guagliò, che hai cumbinato?». Piangendo risponde il ragazzino: «So' caduto, se sò rotte tutte 'e tazze!» ...

DENOZZA (*conciliante*): Quelli i ragazzi sono dispettosi per natura! Quando vi possono far fare la figura del busciardo non gli pare vero! ... Ma Luigino è 'nu bravo guaglione ... Luigi, vieni qua, di' al signore chi sei e come ti chiami. Breve, succinto e compendioso!

LUIGINO (*leggendo faticosamente un sommario delle sue precedenti dichiarazioni*): Mi chiamo Luigino Carrese. Faccio il ragazzo di bar da due anni. Mi trovo benissimo. Pure mio padre faceva il ragazzo di bar. Adesso non fa piú il ragazzo. Mio nonno poi era ragazzo al Caffè Molara alla Posta. Lo conoscevano tutti. Adesso è fuori servizio perché tiene 90 anni ...

Accordi di fisarmonica che eseguono il ritornello della «Tazza 'e caffè».

DENOZZA (*riprendendo*): Voi non mi crederete. Ma ci sta ancora il vecchio Caffè Molara alla Posta, e tutti i vecchi caffè napoletani. Ecco là, lo vedete? Quello è il signor Puthod, giornalista che fa lo stenografo al «Mattino». Mò si è fatto 'nu poco vecchiariglio perché tiene piú di 70 anni. Ma non li dimostra ... Signor Puthod, venite qua, parlate un po' a questo signore di quei caffè notturni di una volta ...

Nicola Puthod è un uomo che da cinquant'anni vive soltanto di notte del suo lavoro di giornalista stenografo. Egli non si fa pregare e rievoca con parola facile e persuasiva i vecchi caffè dell'epoca d'oro del giornalismo napoletano. Parla del Caffè Corfirio, luogo di incontro di giornalisti, viveurs e strozzini. Parla del Caffè Croce di Savoia, che rimaneva aperto tutta la notte e non aveva mai chiuso i battenti dalla rivoluzione del '48. Continua rievocando quei bei tempi lontani in cui alle 4 di mattina, terminato il lavoro ai giornali o intorno ai tavoli da gioco, si facevano ancora quattro chiacchiere e magari le gare per un sonetto in un quarto d'ora.

PERCUOCO (*interrompendo*): Signor Puthod, e Benedetto Croce frequentava anche lui quei caffè?

PUTHOD: Dico la verità, non mi risulta che don Benedetto abbia mai frequentato i caffè. Forse sarà stato di passaggio per un caffè qualsiasi ... Avrà anche sorbito una tazza di caffè ... Ma in questi locali, dove convenivano giornalisti, artisti, bohémiens, nobili, giovanotti eccetera, ... lui, don Benedetto Croce, non si è visto mai! ... Don Benedetto se la faceva con i libri e con la biblioteca. E poi, dopo di che, non guardava in faccia a nessuno!

Improvvisa interruzione. È un altro giornalista che parla, il dottor Baldo Fiorentino del «Roma». Ma non è un giornalista «dei tempi di Scarfoglio». Di anni ne ha 25.

FIorentINO: Signorí, buon giorno. Tenete una schedina del Totocalcio?

DENOZZA: Eccola a voi, dottor Fiorentino!

PERCUOCO (pensando che il giorno dopo avrà luogo la partita Napoli-Juventus): Dottò, Napoli-Juventus, che segnate? X?

FIorentINO (*austeramente*): No, segno 1. Dobbiamo vincere. Se Jeppson non segna, gli scasso la testa ... (*dilegua*).

DENOZZA (*riprendendo*): Eh, signore mio, erano altri tempi quelli in cui nei caffè si scrivevano le poesie! Mò ci occupiamo di sport!

PERCUOCO: Li sapete i versi che don Salvatore Di Giacomo scriveva per le figlie di un caffettiere?

Una voce (quale voce, se non quella del duca di Castelmola?), evocata dalle parole di Percuoco, emerge in primo piano e recita i versi digiacomiani.

Dinto 'a lu vico delli Scuppettiere,
addò se fanno scuppette e pistole,
sotto all'arco ce sta 'nu caffettiere ...
Tene per figlie tre belle figliole!
Stò piglianno café senza sparagno,
cinque o sei vote dint' alla jurnata! ...
Stò piglianno café e nun me lagno,
stò facenno 'na vita disperata! ...

PERCUOCO (*dolcemente*): Chi sa che buon sapore dovevano avere le figlie del caffettiere.

DENOZZA (*piccata*): Statte zitto; spiritoso! ... E quanto era bella quella canzone antica ... 'A tazza 'e café ... E chi s' 'a scorda cchiú?

Una voce di tenere di grazia esegue in primo piano, con accompagnamento appena distinguibile di pianoforte, il ritornello della canzone.

Cu chisti modi 'oj Briggeda,
'na tazza 'e café parite:
sotto tenite 'o zucchero
ma 'ncopp amara site.
Ma io tanto ch'aggia vutà
e tanto ch'aggia girà
ca 'o ddoce 'e sotto 'a tazza
fino a 'mmocca m'add'arrivà.

PERCUOCO: Che volete, quando un popolo paragona l'amore alla tazza di caffè, segno è che alla tazza di caffè ci tiene assai! ... Io, per esempio, tanto per dirne una, sapete perché perdetti l'ultimo posto che avevo?

DENOZZA (*nostalgica*): ... Un posto di prim'ordine! Avventizio di seconda categoria nella filiale di un'azienda torinese. Figuratevi che avevamo già cacciato le carte per sposarci ...

PERCUOCO: Già, ma il diavolo volle che di punto in bianco venisse da Torino, come nuovo direttore, il ragionier Berruti! ... Noi, in ufficio, avevamo la buona abitudine di ci pigliare una tazza di caffè ogni tanto, che ci facevamo venire dal bar vicino. E un giorno, proprio mentre stavamo pigliando il caffè, si apre la porta ed entra il ragioniere Berruti ...

Scenetta rievocativa di un episodio vero. Il ragionier Berruti, inequivocabilmente torinese, chiede che faccia lì in ufficio il ragazzo del bar. Un impiegato gli risponde che è il ragazzo del bar vicino che ha appunto portato il caffè, come tutti i giorni.

BERRUTI: Ah, voi pigliate il caffè tutti i giorni?!

PERCUOCO: Tutti i giorni feriali, naturalmente ...

BERRUTI: Quindi, per prendere il caffè, adoperate le ore di ufficio!

UN IMPIEGATO: Capirà, fuori dalle ore di ufficio, noi qui non ci siamo ...

PERCUOCO: Comunque, è cosa che dura pochissimo. Giusto il tempo per bere questo caffè e fumarci sopra una sigaretta ...

BERRUTI: Ah, ci fumate sopra anche la sigaretta?! ...

PERCUOCO: Capirà, signor direttore, il caffè senza la sigaretta non ha significato. Bisogna operare la «sintesi», come si dice ...

BERRUTI (*realizzando finalmente di trovarsi a Napoli, ma non rassegnandosi a questo destino*): E voi operate la sintesi qui in ufficio? Signori miei, sapete che cosa vi dico? Per oggi lascio correre, ma un'altra volta che vi trovo a bere caffè in ufficio saranno stangate! (*Si allontana indignatissimo borbottando tra sé e sé*): Urca ... basta là ... cosa mi deve capitare di vedere ... la sintesi ... ma guarda un po' ...

La scenetta sfuma e Percuoco con naturalezza riprende e conclude il racconto.

PERCUOCO: La verità è che il ragionier Berruti ci scoperse almeno altre cinque o sei volte. Poi un giorno io gli risposi male ... e fu così che perdetti il posto.

DENOZZA: Questo, signore mio, vi dimostra che a Napoli, per noi napoletani il caffè è tutto. Persino durante la guerra noi continuammo ad averlo. Era poco, sí, ma era sempre buono! ... Non vi dico poi quando ci fu l'occupazione americana! Voi la vedete quella donna là fuori, che vende sigarette e gomma masticante ('o «ciuingàm», sapete)? È donna Assunta Cortiello ... Donn'Assú, venite qua, raccontate a questo signore quando facevate il caffè per gli americani ...

Assunta Cortiello è una donnetta tutta lingua. Parola facilissima. Racconta di quei tempi calamitosi, della guerra e dell'immediato dopoguerra, in cui, tra l'altro, mancava quasi del tutto il caffè. Trenta chicchi valevano un capitale. Poi vennero gli americani, con quelle loro scatole di caffè da due chili l'una, e per donn'Assunta fu la fortuna. No, donn'Assunta non fece «schifozze» con gli americani. Niente Malaparte nel suo contegno. Il suo sistema fu molto semplice e onesto. Sua sorella era a servizio di un ufficiale dell'Oregon e le due donne presero l'abitudine di «ritostare» di nascosto il caffè delle scatole. Con questo sistema, bastava la metà del caffè di prima per far contento l'americano, e così l'altra metà passava allegramente nel «basso» di donn'Assunta. «Ma poi il caffè non mancò piú» – conclude donn'Assunta – «ed io dovetti darli ad altri commerci!».

La fisarmonica attacca il ritornello della «Tazza 'e caffè», ma poi il ritornello (alle parole «e tanto ch'aggia girà» ...) continua cantato da voce femminile piuttosto sguaiata di «sciantosa».

PERCUOCO: No, effettivamente Napoli è la città del buon caffè. Comunque lo prepariate, col gas, con la legna, col carbone, con l'elettricità, viene sempre buono ... Sopra al Vesuvio ci sta donn'Aurelia Cifariello, la proprietaria della trattoria dell'Eremita, che scalda il caffè addirittura sopra il fuoco del vulcano.

Improvvisa e violenta la voce di un tenore: «Di quella pira l'orrendo foco ...». Sfuma. Dopo di che parla donn'Aurelia. Sí, effettivamente il caffè lei lo scalda al calore delle fumarole del Vesuvio. Fu una ricetta che le diede il cavalier Matrone, il così detto «parente del Vesuvio», che passò tutta la sua vita lì sopra a sorvegliare il vulcano. Indubbiamente, a questo modo, il caffè viene meglio, piú energetico. Così almeno assicura donn'Aurelia, la cui voce viene sopraffatta da quella del tenore che conclude «... tutte le fibre m'arse e avvampò». Si spegne di colpo.

DENOZZA: E pensare che ci sta gente cui il caffè, così forte e zucoso come lo si fa a Napoli, non piace! Ve ne potete fare un'idea parlando con Tonino Capezuto capocameriere sui va-

porette di Capri ... Tonino Capezzuto, sapete?, è una di quelle persone che si vedono passare sotto gli occhi tutto lo scibile umano: Farúc, Rita Aiuòrt, Brusadelli, americani, inglesi, certe femmine francese ...

Stacco musicale violento: «Songo francesa e vengo da Parigi ...». Sfuma ed emerge la voce di Tonino Capezzuto, il quale parla male in molte lingue, ivi compreso l'italiano. Narra della strana gente di ogni paese del mondo, che gli tocca di servire sui vaporette di Capri. Gente che, magari, chiede un whiskey a prima mattina e un latte a mezzanotte. Bisogna essere preparati a tutto con questi stranieri. Fra l'altro, non apprezzano il caffè napoletano. Lo trovano troppo violento. E appunto per loro che Tonino e i suoi collaboratori hanno inventato una sbobba, che chiamano «lo sciacquettone». La ricetta è semplice: far uscire dalla vaporiera la tazza di caffè regolare e berla (Tonino e gli altri), poi il resto, la colatura, servirlo rispettosamente al cliente, che lo gusterà compiaciuto.

Stacco musicale: un pianino esegue il ritornello della «Tazza 'e caffè».

DENOZZA: E non vi dico che cosa va facendo la gente chic, quella del bel mondo, per copiare americani e inglesi! ... Per farvene un'idea, andate dalle parti di via Partenope e di Piazza dei Martiri, dove ci stanno gli «american bar», che poi (tra parentesi) ... non sono bar, perché ci manca il caffè ..., e non sono nemmeno americani, perché il barista si chiama Totonno o Vincenzino ... Se ci andate verso l'una dopo mezzogiorno, ci troverete il dottore Ugo Siniscalchi, che fa il cronista mondano in un giornale di Napoli ...

Ugo Siniscalchi parla un po' strascicato, proprio come deve parlare, si dice, un giornalista mondano. Ma in fondo è chiaro che «posa»; il suo è un abito professionale. Il caffè? Ma il caffè non esiste più, tra la gente chic! Oggi ci sono i drinks! E Siniscalchi li enumera sicuro, dal tea mattutino all'aperitivo delle 11, al cocktail del tardo pomeriggio, allo champagne «nature» del pranzo, al cognac tre stelle della sera. Fra tutti questi bevaggi, per il caffè non c'è posto! ... Sì, ma sta di fatto che il caffè è una buona cosa e che i napoletani non possono farne a meno. Nemmeno Siniscalchi sa farne a meno. Lui, come tanti altri personaggi del bel mondo, lo beve quasi di nascosto.

DENOZZA: (*esplorendo*): Uh, quante storie e quanti sotterfugi! Viva la razza dei napoletani veraci (Nino Taranto, per esempio), che 'o caffè s' 'o jettano ppè faccia! ...

Nino Taranto, napoletano verace, entra prontamente in discorso. Lui di caffè ne beve a litri. Lo prende per calmarsi, figuratevi! ... Ma il caffè, egli spiega, deve avere le tre «c», per essere veramente buono: caldo, carico e cremato ... E sopra tutto deve essere caldo, caldissimo, scottante, ma così scottante, che chi lo piglia deve esclamare: «Come caspita coce stu caffè!».

Sulle ultime parole di Nino Taranto interviene il tenore di petto ed esegue la prima parte del ritornello della «Tazza 'e caffè». Conclude il ritornello («ma tanto ch'aggia vutà ...») la fisarmonica con un a solo.

Percuoco (*conclusivo e sentenzioso*): Signore mio, la nostra è una città che ... non faccio per dire ... dove noi ci contentiamo di poco. Forse è per questo che siamo tanto affezionati, noi napoletani, a quella minuzia, a quella quisquilia, a quella piccolissima cosa che è la tazza di caffè ... La tazza di caffè, noi napoletani, ce la beviamo con divozione ... perché non ci sta al mondo una consolazione che costi meno di trenta lire, piú cinque per la mancia! ...

DENOZZA (*confermando*): Eh, sí, signore mio ... Voi lo vedete quel signore un po' anziano che sta entrando adesso? È il cavalier Carmine Marra. Dal portamento non lo dimostra, ma forse è il piú vecchio frequentatore di bar di Napoli! ... E voi sapete perché vive ancora e perché deve campà altri cient'anne con buona salute? Per 'nu paro 'e tazzulelle 'e caffè, che si prende qua dentro tutti i giorni! ... proprio così ... Cavalie, venite qua, parlate voi! ... Questo è il microfono. 'Mpustàteve!

Il Cavalier Carmine Marra, pensionato della Previdenza sociale, è un vecchietto minuto e arzilla. Veste con ricercatezza, ma sono abiti che hanno una storia. Cappello a lobbia, leggermente calciato

sulle ventitré. Occhiali a stanghetta, dietro ai quali i suoi occhi non stanno fermi un minuto e indagano incessantemente le persone che passano, specialmente se di sesso femminile. Il lupo perde il pelo ...

CAVALIER MARRA (*parla con sapienti interruzioni e variazioni di frequenza, gustando lui per primo il suono delle sue parole*): La mia pensione molte opportunità non ne fornisce, ma mi dà quella di andarmi a prendere ogni giorno le mie tazze di caffè ... e se non le pigliassi mi sentirei male! ... Io piglio una pensione che ... sapete quant'è? ... A vostro dispetto! ... Settemilacinquecento lire al mese! ... E quelle 7.500 lire al mese mi servono in gran parte ... ed esclusivamente per le mie tazze di caffè ... Il guaio sarebbe il giorno in cui io non mi troverei nelle condizioni di poterle pigliare! La mia passione è quella! ... Vado al bar due volte al giorno: la mattina verso mezzogiorno e la sera dopo le cinque ... E ci vado con piacere, perché parlo con la cassiera, con i baristi, col proprietario e con gli amici che vengono ... E parliamo di tante e tante cosette ... Cose galanti, cose frizzanti, cose piacevoli ... Spesso succede che qualche amico vede passare qualche signorina e me l'addita ... Io la guardo con gli occhi spalancati, l'ammiro, ... ammiro il portamento, ammiro la sagoma, il vestito ... Ma poi, data la mia età (in parentesi, 77 anni) ... stregno 'o musso ... e canto 'a canzuncella che dice (*canta con voce un po' roca*): «vint'anne io nun 'e tengo cchiù, vint'anne 'e ttiene sulo tu ...».

Il clarino esegue lentissimo, malinconico, il ritornello di «Tazza 'e caffè».

FEDERICI: E va bene, cavaliere, che ci vuol fare? Beviamoci sopra ... 'na tazzulella 'e caffè.

Ritornello della «Tazza 'e caffè» eseguito a piena orchestra. Poche battute e si spegne di colpo.

ANNUNCIATORE: Avete ascoltato ...

ANNUNCIATRICE: ... Il meridiano del caffè ...

ANNUNCIATORE: ... documentario di Antonio Federici.